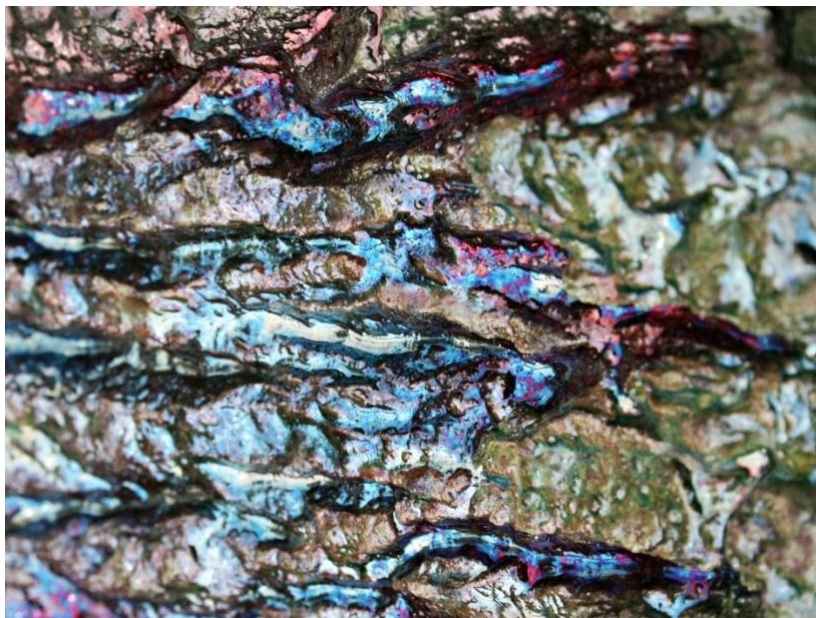


Opposizione e criterio di determinabilità (CDD): dal dualismo alla differenza determinabile.

Oltre il paradigma dialettico: triade strutturale, regimi e
criterio d'identità nella Totalità senza esterno reale

Andrea Pangos



Andrea Pangos, *Opposizione e criterio di determinabilità (CDD): dal dualismo alla differenza determinabile. Oltre il paradigma dialettico: triade strutturale, regimi e criterio d'identità nella Totalità senza esterno reale*

Il presente testo non è ancora pubblicato. Editori interessati alla pubblicazione in Italia o all'estero possono contattare l'autore.

andreapangos@gmail.com

© Andrea Pangos 2026 — Questo lavoro è rilasciato con licenza
Creative Commons Attribution–NonCommercial 4.0
International (CC BY-NC 4.0).

DOI 10.5281/zenodo.19030065.

Immagine di copertina:
dettaglio di opera in ceramica di
Valentina Pangos.

Sommario

Introduzione	7
Opposizione e pensare: dal discorso al vincolo strutturale	9
Opposizione e non-opposizione: determinazione e aporia	11
Distinzione e determinazione: oltre l'opposizione apparente	13
Significanti percettivi, determinante e pseudo- contraddizione	14
TCy, opposizione assoluta e ordine del prima/dopo	15
Regimi della sincronizzazione, significato assoluto e assenza di antitesi reale nel tempo	17
Polarità triadica e zero della Totalità: differenza determinabile senza opposizione reale	17
Precisazione metodologica: sottrazione reale, aggiunta reale e commutazione del rispetto	19
Corollario sulla determinabilità	20
Superamento della dialettica	20
Linguaggio concettuale e piano del pensare e del dire	22
Triade strutturale e complicazione del ciclo	23
Triade strutturale e impossibilità del nulla come termine del ciclo	25
Guadagno teorico del superamento e chiusura finale	26
Esempi conclusivi di discernimento determinativo	28
Uno e molteplicità	28
Identità e differenza	30
Precisazione teorica sulla "non-identità": determinazione e cooriginarietà	34
Identità di natura, molteplicità numerica e differenziazione configurazionale	34
Apparenza di A e non-A e criterio di attribuzione	35
Priorità determinativa di A, determinazione del presunto non-A e riscontro formale	37
Zero e nulla	39
Eternità e tempo	41

Due equivoci del discorso: idea di opposizione e identificazione impropria	42
Valore conclusivo degli esempi	43

Opposizione e criterio di determinabilità (CDD): dal dualismo alla differenza determinabile.

L'impianto entro cui si colloca il presente studio è sviluppato nel volume *Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale, consultabile (PDF) in open access [qui](#)*.

Nel volume sono sviluppati i concetti di base qui presupposti. Anzitutto, il principio di non contraddizione vi è assunto non come divieto astratto dell'enunciato "A e non-A", ma come criterio operativo di determinabilità dell'attribuzione, mediante l'esplicitazione di referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità¹. Qui, il principio di non contraddizione viene esplicitato positivamente nel criterio di determinabilità, richiamato con la sigla CDD, come formulazione più esplicita e operativa resa possibile dal lavoro elaborato nel volume precedente.

Sono inoltre sviluppati i principali concetti strutturali qui richiamati: unità minima di coerenza, Totalità senza esterno reale, simultaneità–eternità, regime sequenziale e riferimento ciclico (TCy). Tali concetti non sono qui sviluppati autonomamente, ma vengono ripresi come presupposti operativi dell'analisi del regime discorsivo di negazione, opposizione e dualità.

Introduzione

Nel discorso filosofico, negazione, opposizione e dualità ricorrono spesso come forme apparentemente inevitabili del

¹ Per "criterio d'identità" si intende qui il criterio del medesimo referente nel rispetto dato. Esso permette di distinguere la permanenza dell'identità pertinente dalle differenze di numero, di assetto o di regime, evitando di trattarle come contraddizione.

pensare. Da questa assunzione deriva facilmente l'idea che la differenza richieda contrari reali, che la tensione richieda antitesi e che la determinazione passi attraverso una struttura oppositiva. Il presente studio assume invece² un'altra ipotesi: ciò che il linguaggio presenta come opposto non designa di per sé un contrario reale, ma segnala una differenza non ancora sufficientemente determinata. Più precisamente, nel presente studio 'opposizione' non nomina un tratto reale della struttura, ma il modo in cui il linguaggio concettuale tratta come opposte differenze non ancora determinate nei loro vincoli di referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità.

Poiché nel presente impianto non sussistono contrari reali, il punto decisivo consiste nel ricondurre ciò che viene espresso in forma negativa o oppositiva a determinazioni più rigorose di referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità. In questa prospettiva, l'opposizione non viene assunta come principio esplicativo, ma trattata come figura del discorso da discernere mediante referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità, entro la medesima necessità strutturale e senza esterno reale. Ne segue che il problema filosofico non è attribuire all'opposizione una funzione ordinatrice, ma mostrare come e perché il pensiero giunga a formularla quando la determinazione resta insufficiente.

Entro questo quadro, si possono distinguere tre obiettivi. Anzitutto, chiarire perché la negazione assoluta non risulti determinabile e perché, là dove il linguaggio ricorre alla forma negativa, il compito teorico consista nel ricondurla a una distinzione determinata a rispetto costante. In secondo luogo, mostrare che l'idea di un'opposizione reale, assunta in senso rigoroso, risulta aporetica, poiché non stabilizza un referente

² Qui e altrove si preferiscono espressioni come 'invece' a formule come 'al contrario', poiché il lessico dei contrari non nomina, nel presente impianto, uno statuto reale della struttura: quando ricorre, vale solo in senso espositivo o come indice di una differenza non ancora sufficientemente determinata.

determinabile e introduce implicitamente un esterno reale incompatibile con la Totalità³. Infine, proporre, mediante il CDD, un criterio di discernimento capace di ricondurre molte figure opposte del linguaggio a differenze determinabili, sottraendo il discorso al dualismo e, con esso, al nichilismo implicito.

In questo senso, il presente lavoro non si limita a formulare tale tesi. Cerca piuttosto di chiarirne la genesi concettuale, mostrando che, là dove il linguaggio formula contrari, il compito teorico consiste nel ricondurli a una determinazione più precisa. Il guadagno non consiste in una semplificazione del molteplice, ma in una più fine articolazione della determinazione.

Opposizione e pensare: dal discorso al vincolo strutturale

Negazione e opposizione ricorrono spesso come forme elementari del discorso: ciò che appare opposto viene facilmente trattato come se fosse un contrario reale. Negazione e opposizione non sono semplicemente eliminabili, perché appartengono al dire; ma da ciò non segue che possano valere come statuto reale dell'Essere. Il punto decisivo consiste allora nel determinarne con rigore lo statuto e il regime: è precisamente questo compito di determinazione che viene esplicitato come CDD.

A questo scopo occorre richiamare l'originario: la simultaneità non temporale di Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato⁴, che qui può essere detta 'Coscienza'⁵, intesa in senso strutturale e non psicologico: non come un quinto termine, ma

³ Nel presente volume, 'Totalità' va intesa sempre come Totalità senza esterno reale; perciò non nomina un insieme massimo contrapposto a un fuori, ma la compresenza del medesimo vincolo senza esterno.

⁴ Cfr. il capitolo 'Coscienza: Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato in simultaneità' in [Risposte strutturali alle questioni aperte dell'Etica di Spinoza \(PDF in open access\)](#).

⁵ Vedi anche il capitolo 'Coscienza (conoscenza simultanea) e conoscenza sequenziale – come determinabilità' in [Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie \(PDF in open access\)](#).

come nome sintetico della loro simultaneità senza scarto. A partire da questo vincolo, ciò che appare opposto si lascia determinare come differenza, non come contrario reale. Poiché la Totalità non è determinabile come unità isolata, ma solo come compresenza di unità minime di coerenza identiche, ogni discorso e ogni concetto inerisce necessariamente a esse e non può porsi fuori dal medesimo assetto che intende determinare.

Ne segue che anche il pensiero è configurazione delle medesime unità minime di coerenza. Perciò, ciò che il linguaggio formula come negazione⁶ si lascia ricondurre, quando è determinabile, a una differenza di assetto a referente invariato. Resta invece escluso il presunto annientamento: non è una differenza determinabile, perché, in ultimo, il pensiero che lo formula è esso stesso configurazione di quelle medesime unità minime di coerenza e pretende di negare ciò stesso di cui è costituito; per questo, il presunto annientamento risulta contraddittorio e introduce un indice nichilistico.

In questo contesto, quando il linguaggio ricorre all'opposizione, il punto decisivo consiste nel ricondurla a una determinazione più rigorosa: assunta come criterio della determinazione, essa diventa fuorviante, perché irrigidisce il discorso nello schema oppositivo, induce a scambiare per opposizione reale ciò che è soltanto differenza non ancora sufficientemente determinata e impedisce di vedere il quadro complessivo della necessità. Qui l'approccio non consiste nel trattare l'opposizione come principio ordinatore del discorso, ma nel rendere determinabili le differenze: fissare il rispetto e aumentare la granularità della descrizione fino a ricondurre il dualismo a determinazioni più fini.

⁶ In questo senso, ciò che il linguaggio formula negativamente, quando è determinabile, non nomina il nulla, ma una differenza a referente invariato; il presunto annientamento pretende invece il nulla del referente e perciò resta aporetico.”

Non esiste un contrario reale della Totalità: la Totalità senza esterno reale⁷ non può risultare contraria né a sé stessa né ad alcuna sua determinazione assunta impropriamente come separata dalla Totalità. Le figure oppositive che il linguaggio impiega richiedono di essere ricondotte a soglie, differenze di assetto o differenze di criterio. L'idea di un'opposizione reale risulta perciò aporetica, e il pensiero non deve arrestarsi all'opposizione, ma ricondurla alla determinazione che sola ne chiarisce lo statuto.

Opposizione e non-opposizione: determinazione e aporia

Opposizione e non-opposizione non corrispondono a due principi reali distinti: sul piano concettuale compaiono come coppia correlativa del discorso. L'opposizione è una figura del concettuale: si presenta quando il pensare o il dire isolano ciò che è determinabile solo entro la Totalità e lasciano implicito il rispetto dell'attribuzione. In questo senso, non è un tratto dello statuto dell'Essere, ma il modo in cui il linguaggio concettuale tratta come opposte differenze non ancora determinate nei loro vincoli di referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità.

Nel lessico concettuale, 'opposizione' indica una differenza ancora non sufficientemente determinata; una volta chiariti quei vincoli, perde ogni pretesa di valere come contrario reale e si lascia ricondurre o a una differenza determinabile o a un'aporia del dire. Poiché non sussiste alcuna opposizione reale, non sussiste neppure una non-opposizione come terzo termine: restano soltanto determinazioni o, quando la determinazione non riesce, aporie del dire. Perciò, il nulla non designa un termine determinabile, ma solo

⁷ Per 'Totalità senza esterno reale' si intende qui il vincolo strutturale per cui la Totalità non risulta come unità isolata contrapposta a un fuori, ma come compresenza di unità minime di coerenza; perciò ciò che appare come differenza o opposizione va determinato entro tale compresenza, non come rinvio a un esterno reale.

la non-determinazione assoluta; vale dunque unicamente come aporia.

La concettualità non istituisce lo statuto dell'Essere, ma è la forma in cui le determinazioni risultano dicibili. Perciò va controllato il modo in cui il linguaggio usa il concetto di opposto: possono risultare divergenze e differenze determinabili, ma non un opposto reale. L'idea di un'opposizione reale è aporetica, poiché la Totalità non può essere né contraria né opposta a sé stessa; assumerla significa lasciare intendere o un contrario reale della Totalità o una differenza di statuto assunta come reale, e per questo introduce già un indice nichilistico. Se l'opposizione viene intesa in senso assoluto, il suo unico candidato pensabile è l'opposizione tra Essere e nulla. Poiché tale opposizione non è determinabile, viene meno l'idea stessa di un'opposizione reale.

La cosiddetta negazione, quando pretende di valere come negazione reale, è aporia: annientamento e inesistenza assoluta sono le figure estreme di questa pretesa, formulabili dal discorso ma non determinabili come reali. Poiché il nulla non è determinabile, la pretesa di una negazione reale non consente di determinare alcun referente; inoltre, il pensiero che pretende di formularla è esso stesso configurazione di unità minime di coerenza e non può negare ciò di cui è costituito. Diverso è il caso di ciò che il linguaggio formula come negazione sul piano parziale: "A non è B" vale come distinzione determinata a rispetto costante e quindi non nega lo statuto dell'Essere, ma determina un assetto; resta tuttavia preferibile, quando possibile, esplicitare direttamente la determinazione, invece di arrestarsi alla sua formulazione negativa. Anche enunciati come "non sono qui" determinano una localizzazione secondo un criterio, non un'inesistenza. In questo senso, la presunta negazione non afferma il nulla: quando il linguaggio la formula in modo trattabile, essa si lascia ricondurre a una differenza entro la coerenza; in senso rigoroso, infatti, non è la negazione come tale a essere determinabile, ma soltanto la differenza cui essa può venire ricondotta. Quando questa

riconduzione non riesce, ciò che il linguaggio formula in forma negativa non approda a una determinazione, ma resta aporetico, poiché non consente di determinare alcun referente.

Distinzione e determinazione: oltre l'opposizione apparente

La distinzione non implica dualità. Dire che due determinazioni sono distinte non significa che una sia il negativo dell'altra, né che la loro differenza valga come contrario reale. Un certo uso concettuale del discorso tende a ridurre la differenza a uno schema binario A / non-A; ma questo schema, assunto da solo, non costituisce ancora un criterio sufficiente di comprensione: è una scorciatoia del discorso quando la determinazione resta grossolana.

Un esempio elementare è dato dalla differenza tra pietra e pianta. La pianta non è una non-pietra nel senso di un contrario reale: la sua costituzione presuppone e integra condizioni che appartengono anche al mondo minerale. La differenza va quindi resa determinabile sul piano della costituzione e dell'assetto, e non trattata come se fosse una separazione per opposizione. Questa esigenza è generale: gli enti eterni⁸ sono identici per natura e distinti numericamente; nel regime sequenziale risultano inoltre differenze di assetto, poiché la varietà delle configurazioni dipende da differenti gradi di sincronizzazione della medesima coerenza, non da differenze di natura.

Perciò, assunto da solo, uno schema oppositivo non basta a comprendere la differenza, perché tende a leggerla in forma dualistica. Il criterio corretto è il discernimento determinativo: fissare referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità, così che la differenza risulti determinabile quanto

⁸ Nell'impianto del Principio di non contraddizione, i referenti reali dell'attribuzione sono, in senso rigoroso, i Purusha: identici per natura e distinti numericamente. Ciascun Purusha vale come ente eterno; la loro compresenza coincide con l'Essere eterno.

all'identità di natura, alla distinzione numerica o all'assetto, e non come opposizione reale.

Significanti percettivi, determinatore e pseudo-contraddizione

Coppie come caldo/freddo valgono innanzitutto come etichette percettive di L1⁹: non possono quindi fungere da discriminante ultimo. Se il discorso si arresta a quel livello, si produce facilmente un'idea di opposizione, perché il percepito viene assunto secondo isolamenti e soglie variabili. Il referente ultimo, rispetto al quale lo statuto resta invariato, è invece L6: l'Essere eterno come Totalità degli enti eterni. Da questo vincolo discende il criterio: ciò che nel linguaggio appare come opposto deve essere ricondotto al determinatore pertinente — qui, la temperatura — e reso determinabile a rispetto costante. Solo così le etichette percettive risultano idonee: non fondano la differenza, ma la nominano come configurazione.

Ciò che il linguaggio distingue come albero e nuvola, o come sedia e porta, non designa contrari reali, ma macroaggregati differenti di unità minime di coerenza¹⁰. La differenza va quindi determinata secondo il rispetto fissato, non letta nel lessico dell'opposizione. Quando il rispetto è fissato, ciò che il linguaggio formula come negazione si lascia ricondurre a un'affermazione di differenza; quando invece il rispetto non è ancora esplicitato con sufficiente rigore, la differenza mal posta viene assunta come opposizione e, sul piano del dire, si configura come pseudo-contraddizione.

⁹ Per i livelli L6–L1 cfr. il capitolo “Esagono dell'Essere–Totalità” in Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale.

¹⁰ Solo per analogia, l'unità minima di coerenza può essere accostata al pixel: la varietà dell'immagine non dipende da una differenza di natura dei pixel, ma dal modo in cui risultano disposti e attivi. L'analogia non va oltre questo punto, perché l'unità minima di coerenza non vale come parte materiale o additiva.

Enunciati come ‘la neve non è una roccia’ non pongono due contrari né una polarità reale: determinano una differenza a rispetto costante. La cosiddetta negazione non introduce un contrario reale: quando è trattabile, articola una distinzione a rispetto costante; quando pretende di valere come negazione reale, risulta aporetica.

TCy, opposizione assoluta e ordine del prima/dopo

L’assoluto¹¹ non ammette opposizione: per questo l’idea di un’opposizione assoluta risulta aporetica, e il suo unico candidato pensabile — Essere/nulla — è privo di determinabilità. Ne segue che nessuna opposizione reale può risultare determinabile, e il principio di non contraddizione, assunto come criterio immanente di determinabilità, impedisce di elevare le differenze a contrari dell’Essere.

La contraddizione non contiene il nulla e non è un nulla: segnala un difetto di determinazione, cioè una commutazione implicita del rispetto — referente, statuto della differenza, regime, criterio d’identità.

Il medesimo errore si ripropone nel pensare il tempo: immaginare un ‘tempo’ in cui l’Essere non fosse implica disgiungere il tempo dall’Essere e porre l’Essere ‘nel’ tempo come se il tempo fosse un esterno reale; ma, in tal caso, anche quel presunto ‘fuori’ temporale dovrebbe pur essere, e ricadrebbe quindi entro l’orizzonte dell’Essere che pretendeva di eccedere. Un errore speculare¹² consiste nell’applicare il prima/dopo all’eternità

¹¹ Qui ‘assoluto’ nomina, in senso strutturale, L6: l’Essere eterno come Totalità degli enti eterni, cioè lo statuto originario in sincronizzazione senza scarto.

¹² L’equivoco consiste nel trasferire all’eternità categorie che valgono solo nel regime del prima/dopo. ‘Ripetizione’, ‘inizio’ e ‘fine’ presuppongono infatti la sequenza e non possono valere come determinazioni dell’originario senza mutamento di regime. Ciò non esclude che TCy valga come ricorrenza del ciclo anche in simultaneità–eternità; ma tale ricorrenza, proprio perché senza prima/dopo, non è ripetizione in senso temporale. Il riferimento naturale di TCy è infatti la simultaneità–eternità; solo nel regime sequenziale il medesimo

stessa. Ma l'eternità non è il semplice 'senza' del prima/dopo: è il regime in cui il prima/dopo non si costituisce. Perciò la sequenzialità non è l'antitesi dell'eternità, e l'eternità non è la negazione del tempo.

Il tempo non aggiunge nulla all'eternità: l'eternità è la permanenza della simultaneità, ossia la sincronizzazione assoluta delle unità minime di coerenza in L6; il tempo è invece la risultanza sequenziale dei conteggi delle medesime unità minime di coerenza quando la sincronizzazione non è assoluta.

Per questo si rende necessario richiamare TCy¹³, cioè il riferimento ciclico della decuplicità dei conteggi: poiché ogni unità minima di coerenza coincide con un'oscillazione cubica articolata nei dieci conteggi e nelle sei direzioni sincronizzabili, in L6 TCy sussiste come ricorrenza senza prima/dopo, mentre nei regimi L5–L1 sussiste come periodo della successione per scarti di fase. In altri termini, TCy non introduce un tempo separato, ma il riferimento ciclico del medesimo costituente tanto in simultaneità quanto in sequenzialità. Poiché l'unità minima di coerenza vale come unità minima del ciclo, TCy nomina il riferimento ciclico secondo cui quel ciclo resta determinabile.

riferimento ciclico risulta disposto secondo l'ordine del prima e del dopo, senza per questo introdurre un principio temporale distinto. Né nell'eternità né nel sequenziale è determinabile una traslazione reale (le unità minime di coerenza non possono spostarsi, poiché luogo e unità coincidono: ciascuna è necessariamente la determinazione di spazio che costituisce eternamente): l'idea di un movimento come spostamento nasce da una lettura impropria della sequenzialità e, trasferita all'eternità, produce un ulteriore equivoco di regime. La contraddizione che ne deriva può restare implicita: non come 'A e non-A' dichiarato, ma come commutazione di regime non esplicitata.

¹³ Per l'esposizione completa di TCy si rinvia al capitolo "TCy: riferimento ciclico, coefficiente 7 e tassellazione cubica" in Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale.

Regimi della sincronizzazione, significato assoluto e assenza di antitesi reale nel tempo

L'Essere eterno (L6, simultaneità–eternità) vale come significato assoluto: sincronizzazione assoluta delle unità minime di coerenza, Coscienza — ossia onniscienza in senso strutturale — e determinabilità senza prima/dopo. In questa chiave, il CDD consente di distinguere significato assoluto e significato sequenziale senza introdurre antitesi reali. Nell'Essere eterno la grammatica dell'Essere è pienamente implicata, e per questo non può darsi alcun altro significato che non rinvii, in ultima istanza, a tale statuto originario. Il regime temporale (L5–L1, sequenzialità, ordine del prima e del dopo) non introduce dunque un altro significato né vale come antitesi reale: è la differenziazione sequenziale della medesima necessità e vale come significato relativo o sequenziale della medesima coerenza. La concettualità, a sua volta, non istituisce tali significati, ma li espone nel discorso secondo gradi differenti di allineamento. Per questo, anche nel tempo, non sussistono contrari reali: possono risultare teorie contrastanti, ma il loro conflitto non prova un'antitesi strutturale; indica soltanto differenti gradi di allineamento-disallineamento rispetto alla necessità strutturale. Il nichilismo non costituisce un significato ulteriore, ma una significazione apparente prodotta quando la concettualità scambia la formulabilità per determinabilità.

Polarità triadica e zero della Totalità: differenza determinabile senza opposizione reale

L'idea di opposizione trova una delle sue radici nel mancato riconoscimento del fatto che la Totalità stessa è strutturalmente triadica. Nel ciclo minimo (TCy) questa necessità va determinata come coimplicazione di compressivo, risonante ed espansivo. TCy nomina il riferimento ciclico della decuplicità dei conteggi dell'unità minima di coerenza, la quale vale come istante ed estensione minima; nulla di ciò che articola tale ciclo può

risultare esterno al medesimo rispetto: compressivo, risonante ed espansivo sono la coimplicazione del ciclo minimo stesso. La Totalità è compresenza delle unità minime di coerenza; perciò ciò che nel ciclo minimo si determina come coimplicazione triadica vale anche per la Totalità: l'idea di opposizione non designa dunque un contrario reale dell'Essere–Totalità, ma un difetto di determinazione della medesima struttura. In questo senso, né la simultaneità né la sequenzialità sono determinabili a partire da un criterio ulteriore o esterno, ma solo a partire da TCy come riferimento ciclico della struttura minima.

Nel ciclo minimo stesso (TCy), compressivo, risonante ed espansivo non si determinano né come termini separati né come momenti successivi¹⁴. La polarità non è mai isolata: la risonanza è già coimplicata nella struttura, per cui il ciclo TCy sussiste come equilibrio atemporale nel medesimo rispetto. Qui il medesimo rispetto non vale come semplice clausola formale dell'attribuzione, ma come indice strutturale del ciclo minimo stesso; perciò il diverso rispetto non può essere introdotto dal discorso come risorsa esterna, ma solo risultare da una differenza strutturalmente determinabile. La medesima coimplicazione vale per la singola unità minima di coerenza e, per questa via, per la Totalità e per i rapporti di conteggio che la vincolano senza esterno reale.

Nel ciclo TCy la differenza risulta, in senso strutturale e non cronologico, come duplice orientamento del medesimo costituente: compressivo ed espansivo. Tale distinzione si configura come polarità, non come contrario reale, poiché il ciclo minimo si articola secondo due versi, senza sottrazione né aggiunta reale¹⁵. In senso rigoroso, la polarità non va riferita a configurazioni

¹⁴ Qui TCy nomina l'istante stesso, che vale insieme come misura di ogni determinazione temporale e spaziale e come estensione minima dell'unità minima di coerenza.

¹⁵ La dinamica espansiva non designa perdita o aggiunta reale, ma la desincronizzazione di una delle sei direzioni dell'unità minima di coerenza, intesa come oscillazione cubica. Perciò non varia il costituente, ma la dinamica

isolate, ma alla determinazione compressiva/espansiva, sempre coimplicata con la risonanza. Nel ciclo minimo (TCy), lo zero della risultanza nomina la chiusura atemporale del ciclo in equilibrio nel medesimo rispetto; poiché la Totalità è compresenza delle medesime unità minime di coerenza, ciascuna articolata come ciclo minimo (TCy), anche essa risulta zero nel medesimo rispetto. Perciò non risultano né nulla reale né opposizione reale.

La molteplicità è compresenza: una pluralità di unità minime di coerenza può risultare secondo differenti rapporti di conteggio e sincronizzazione senza dualismo, perché le unità restano identiche per statuto e distinte per numero, mentre differiscono gli assetti che tali rapporti di conteggio determinano. Il non-allineamento non istituisce alcun contrario reale, ma designa una differenza di fase e, per questa via, di assetto, che non altera lo zero della Totalità nel medesimo rispetto; perciò non può darsi alcun non-zero reale. La Totalità risulta dunque sempre zero; più precisamente, lo zero della Totalità nomina il permanere dell'equilibrio nel medesimo rispetto¹⁶.

Precisazione metodologica: sottrazione reale, aggiunta reale e commutazione del rispetto

Una sottrazione reale, parziale o totale, implicherebbe il venir meno del costituente o, nel caso limite, della Totalità stessa; in questo senso, il presupposto di una sottrazione reale configura il versante nichilistico in senso stretto. Un'aggiunta reale, parziale o totale, implicherebbe invece, in via puramente ipotetica, l'introduzione di un costituente ulteriore o, nel caso limite, l'aporia di un incremento della Totalità. In entrambi i casi si introdurrebbe un esterno reale o un doppio statuto, e con ciò verrebbero meno

implicita della medesima unità minima di coerenza; la risonanza nomina il collegamento tra i due orientamenti.

¹⁶ Le regioni non allineate rispetto alla coerenza non esulano dalla medesima necessità, ma restano anch'esse comprese nello zero della Totalità nel medesimo rispetto.

le condizioni di determinabilità: da un lato, perché si smarrirebbe il rispetto in cui la differenza è determinabile; dall'altro, perché si assumerebbe come referente ciò che, in senso rigoroso, non risulta.

Perciò, nel ciclo, non varia il costituente, ma solo la configurazione nel medesimo rispetto. Il nichilismo in senso stretto risulta quando il discorso scambia tale riconfigurazione per nulla o per sottrazione reale; l'aggiunta reale ne costituisce invece l'aporia simmetrica, poiché presuppone un esterno reale o un doppio statuto. In forma logica, la sottrazione reale implicherebbe che A venga assunto come realmente sottraibile o, nel caso limite, annullabile in non-A; l'aggiunta reale implicherebbe invece che A venga assunto come realmente accrescibile mediante un ulteriore termine reale. In entrambi i casi si commuta il rispetto e vengono meno le condizioni di determinabilità.

Corollario sulla determinabilità

Qui ciò che è determinabile è sempre identità di natura — e dunque identità dell'identità quanto alla natura —, distinzione numerica o differenza di assetto/regime; non una non-identità assoluta.

Superamento della dialettica

Là dove il discorso dialettico tende a pensare una polarità e il suo superamento, va riconosciuta invece una differenza già vincolata nella medesima necessità.

Ciò che sembrava antitesi non è un contrario reale: può essere una configurazione differente del medesimo referente, ancora non sufficientemente determinata.

Quando il discorso non esplicita il vincolo della determinazione, il lessico dialettico può trattare come antitesi una differenza ancora non sufficientemente determinata; proprio in questo passaggio introduce un indice nichilistico, perché scambia differenze determinabili per presunti contrari reali. Il passaggio

decisivo non è dalla contrapposizione (tesi–antitesi) alla sintesi, ma dall’indeterminazione alla determinazione.

Questo si lascia vedere con particolare evidenza in alcuni casi esemplari.

Il caso più radicale è quello di Essere e nulla. Qui l’antitesi non si costituisce neppure, perché il nulla non è determinabile come referente; perciò non può valere come polo reale contrapposto all’Essere. Dove il discorso crede di trovare un’opposizione assoluta, si incontra invece un difetto di determinazione del referente.

Un secondo esempio è dato da ‘verso l’alto’ e ‘verso il basso’. Anche qui il lessico può suggerire un’antitesi; ma non si tratta di due contrari reali, bensì di due orientamenti determinabili secondo il medesimo asse e il medesimo rispetto: la loro differenza non istituisce due nature opposte, ma due versi del medesimo referente. L’equivoco si presenta quando una differenza di regime o di orientamento viene letta come antitesi reale: così il discorso scambia per contrari ciò che, in senso strutturale, è soltanto differenza della medesima necessità.

Un terzo caso è quello di coerenza e non-allineamento. Il non-allineamento non costituisce il contrario reale della coerenza, perché non introduce alcun esterno reale. Il non-allineamento non rinvia a un ipotetico fuori né a un opposto della coerenza, ma designa un assetto non allineato rispetto alla coerenza, sempre ricompreso nella necessità della Totalità.

Ciò che il lessico dialettico tratta come antitesi riguarda spesso il regime sequenziale del prima/dopo; ma la sequenzialità non è l’antitesi della simultaneità–eternità: è la disposizione del medesimo costituente quando la sincronizzazione non è più assoluta.

Linguaggio concettuale e piano del pensare e del dire

Quanto precede mostra che il linguaggio concettuale non coincide con la grammatica strutturale dell'Essere-Totalità¹⁷: può esporla con maggiore o minore adeguatezza, oppure occultarla quando assume come referente ciò che, rispetto ai vincoli della determinabilità, non è determinabile.

Esso vale nel piano del pensare e del dire concettuali e, quando si formalizza, anche nel registro discorsivo algebrico: non costituisce la necessità strutturale, ma ne è il modo discorsivo di esposizione entro i limiti della concettualità e della formalizzazione simbolica. La struttura non dipende dal linguaggio né dalla sua formalizzazione: è piuttosto il linguaggio a dipendere necessariamente da ciò che tenta di esporre.

Ne segue che il pensiero concettuale, pur non essendo separato dalla continuità della struttura nei livelli L6-L1, vale come configurazione locale in L1 e può risultare allineato a tale necessità secondo gradi differenti, in misura di quanto riesca a esplicitarne i vincoli di determinabilità nel pensare e nel dire. Quando tale allineamento non è pieno, ciò non accade perché il pensiero si collochi fuori dalla necessità strutturale della Totalità, ma perché, su questo piano, può formulare figure che non rispettano pienamente quei vincoli o li lasciano impliciti. L'errore, allora, non consiste in una forza opposta alla verità, ma in un non-allineamento del discorso concettuale rispetto a tale necessità. Perciò negazione, contrasto e opposizione, quando compaiono nel pensare e nel dire concettuali, non autorizzano da soli alcuna tesi sullo statuto della struttura, ma rinviando anzitutto a figure del discorso con cui il pensiero tenta di esporre differenze, transizioni o scarti di configurazione. Tali figure sono possibilità del discorso

¹⁷ Nulla è esterno all'Essere-Totalità; dunque neppure il linguaggio concettuale. Esso non è un'aggiunta estrinseca alla struttura, ma una configurazione locale del discorso, distinta dalla grammatica strutturale che tenta di esporre. Lo stesso vale per il linguaggio algebrico, che costituisce una forma discorsiva a maggiore controllabilità formale.

concettuale in L1; ma la loro formulabilità non equivale alla loro determinabilità come referente. Se tali figure vengono assunte senza controllo come statuto reale, il discorso introduce più di quanto riesca a determinare. Il compito consiste dunque nel ricondurre il linguaggio concettuale al suo giusto regime: il piano in cui la struttura viene pensata e detta, non il criterio da cui essa dipende. La semantica del discorso non istituisce infatti la verità strutturale: quando resta subordinata ad essa, può renderla pensabile e lasciarla trasparire nel discorso; quando invece viene assunta come suo criterio, il discorso scambia la formulabilità per determinabilità e introduce figure di pensiero non allineate alla verità strutturale, tra cui anche il nichilismo. Si comprende così perché il pensiero possa formulare il nulla, la negazione o l'opposizione senza che tali figure valgano come determinazioni reali. Per questo la precisione del discorso richiede di distinguere tra struttura della coerenza e figure concettuali con cui il pensiero tenta di esporla.

Triade strutturale e coimplicazione del ciclo

Se si vuole ancora ragionare in termini di triade, occorre distinguere con precisione due sensi profondamente diversi.

Una triade costruita a partire da due termini contrapposti e da un loro terzo esito resta ancora governata dal primato dell'opposizione. La triade strutturale, invece, non nasce da due contrari che trovino poi composizione: essa nomina il vincolo stesso che rende determinabile la differenza a partire dal ciclo minimo dell'unità minima di coerenza, senza convertirla in contrasto reale¹⁸.

¹⁸ Qui la triade strutturale non va intesa come riduzione del ciclo a tre sole articolazioni. La grammatica minima del ciclo è decuplice: tre conteggi compressivi, quattro risonanti o di transizione e tre espansivi; più precisamente, la fascia risonante può essere letta come doppia interfaccia, così che il ciclo risulta articolabile come $3+2+2+3$. In questo senso, compressivo, risonante ed

Il suo centro non è la contrapposizione, ma il vincolo della necessità; non il dualismo, ma ciò che, a partire dal ciclo minimo dell'unità minima di coerenza, consente di determinare il molteplice senza esterno reale. Pur non costituendo una semantica autonoma, i dieci conteggi dell'unità minima di coerenza valgono come grammatica originaria minima dell'Essere e, nell'esposizione, come dispositivo mediante cui il vincolo della coerenza diventa trattabile.

Più precisamente, le determinazioni triadiche — compressiva, risonante ed espansiva¹⁹ — non vanno intese come termini contrapposti, ma come la grammatica necessaria dei dieci conteggi dell'unità minima di coerenza. Ciò che vale nel ciclo minimo resta correlabile, a parità di vincolo, alla Totalità stessa; perciò tale differenza non introduce né un secondo statuto né un esterno reale.

Come già assunto, compressivo, risonante ed espansivo non si dispongono come termini separati né, nel ciclo minimo stesso (TCy), come momenti successivi. La triade strutturale non compare dunque come tesi, antitesi e sintesi in successione, ma come coimplicazione originaria che costituisce il seme di ogni ulteriore articolazione. Per questo la polarità non richiede di essere pensata come opposizione in senso proprio: la differenza va ricondotta al vincolo che la rende determinabile senza convertirla in dualismo.

Poiché la medesima grammatica dei dieci conteggi vale dal ciclo minimo alla Totalità, Pologramma, in senso rigoroso, non nomina un'immagine ma la costanza di tale conteggio dal minimo alla Totalità. Più precisamente, il gramma nomina il segno elementare del vincolo, mentre l'ologramma nomina la correlabilità

espansivo non nominano tre termini separati, ma il vincolo strutturale dei dieci conteggi dell'unità minima di coerenza.

¹⁹ Per l'esposizione delle determinazioni triadiche compressiva, risonante ed espansiva si rinvia al volume *Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie*.

della medesima grammatica dal minimo alla Totalità. Proprio per questo, l'idea di opposizione tra identici non può valere come opposizione reale: tra identici per vincolo possono risultare solo differenze di assetto, di scala o di sincronizzazione del medesimo ordine strutturale. Anche le zone non allineate non costituiscono un contrario della coerenza, ma differenze di assetto del medesimo vincolo olografico.

Triade strutturale e impossibilità del nulla come termine del ciclo

In senso meramente espositivo si può ancora parlare di tesi, antitesi e sintesi; non perché tali figure abbiano fondamento nella struttura, ma perché il linguaggio concettuale può servirsene provvisoriamente per esporre ciò che, in senso rigoroso, non consiste né in tre momenti successivi né in una struttura fondata sull'opposizione.

La triade strutturale non descrive un processo dialettico, ma coincide con la coimplicazione originaria del ciclo minimo. Il compressivo non istituisce una tesi separata, l'espansivo non si determina come antitesi reale, e la risonanza non sopraggiunge come sintesi ulteriore: tutti e tre valgono come determinazioni coimplicate del medesimo TCy, senza mai costituirsi come principi separati.

Perciò il nulla non può essere introdotto come momento del ciclo: non vi entra, non media tra le sue determinazioni e non ne costituisce l'esito. Dove il linguaggio concettuale lascia credere in un'opposizione, TCy consente di determinare una coimplicazione originaria; e dove potrebbe sembrare emergere un annullamento, si riconosce soltanto l'equilibrio del medesimo rispetto.

Il medesimo vincolo vale a due scale: alla scala della Totalità, come sincronizzazione assoluta in L6; alla scala del ciclo minimo, come sincronizzazione integrale delle sei direzioni

dell'oscillazione cubica²⁰. Proprio l'assenza di scarto esclude il prima/dopo, mentre lo sfasamento introduce la sequenzialità. Ciò vale non solo per il singolo ciclo minimo, ma per la Totalità stessa: la struttura triadica resta coimplicata senza introdurre né un contrario reale né alcun termine del nulla.

Guadagno teorico del superamento e chiusa finale

Il dualismo non viene semplicemente negato: viene disattivato. Esso sorge quando il pensare e il dire concettuali isolano due termini e li assumono come contrari reali; ma questa genesi non appartiene alla struttura, bensì al modo in cui il discorso la legge.

Non è la struttura a essere dialettica in senso proprio: è il discorso concettuale a leggerla impropriamente nel lessico dei contrari. Là dove sembrava necessario ammettere contrari o postulare una sintesi, si impone invece il riconoscimento di differenze ancora non sufficientemente determinate. Si impone, insieme, il riconoscimento del vincolo che già le rende determinabili nella medesima necessità strutturale. Per questo il paradigma dei contrari viene sostituito da quello della determinazione, cioè della coimplicazione necessaria del medesimo vincolo dal minimo al massimo, senza esterno reale.

Il punto conclusivo non consiste soltanto nell'escludere l'opposizione reale, ma nel renderne controllabile la genesi

²⁰ Qui non si introduce un secondo L6 distinto, ma il medesimo vincolo considerato a due scale. Alla scala della Totalità, L6 nomina la sincronizzazione assoluta; alla scala del ciclo minimo, il medesimo vincolo si determina come sincronizzazione integrale delle sei direzioni dell'oscillazione cubica. Per questo l'istante non è una stasi priva di articolazione, ma la coimplicazione dei dieci conteggi dell'unità minima di coerenza; e TCy, in simultaneità–eternità, vale come ricorrenza senza prima/dopo. Il medesimo istante, in quanto medesimo costituente, è anche ciò a partire da cui risultano la sequenzialità e la temporalità quando la sincronizzazione non è assoluta; perciò neppure la temporalità introduce un principio distinto, ma si determina a partire dal medesimo costituente.

concettuale. Qui risulta decisivo il CDD, la cui esplicitazione rigorosa richiede la distinzione dei regimi e il riconoscimento della triade strutturale: esso consente di ricondurre le figure che il linguaggio presenta come contrarie a differenze determinabili di assetto, di regime o di criterio, e insieme di renderne controllabile la genesi quando il rispetto non è ancora fissato con sufficiente rigore.

Il guadagno teorico qui raggiunto trova nelle pagine seguenti una verifica ulteriore mediante esempi di discernimento determinativo: uno e molteplicità, identità e differenza, zero e nulla, eternità e tempo. I loro nuclei teorici sono già stati impostati e vengono ora ulteriormente approfonditi.

Esempi conclusivi di discernimento determinativo

Il criterio di determinabilità (CDD) non si limita a escludere l'opposizione reale, ma mostra come molte formulazioni del discorso trattino come opposte differenze che, a un'analisi più rigorosa, risultano differenze di regime, di assetto, di numero o di criterio d'identità. Per questo, gli esempi conclusivi non valgono come semplici applicazioni di una tesi già data, ma come verifica del metodo: una volta fissati referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità, ciò che sembrava opposizione si lascia ricondurre a differenza determinabile oppure, nei casi estremi, ad aporia del dire. Il punto decisivo non è dunque respingere in astratto l'idea di opposizione, ma mostrare come il pensiero giunga a formularla quando i vincoli dell'attribuzione non sono ancora determinati con sufficiente rigore.

Uno e molteplicità

Il rapporto tra uno e molteplicità viene spesso pensato come se imponesse un'alternativa: o l'unità, o i molti. Ma questa alternativa è già mal posta, perché lascia indeterminato proprio ciò che nomina come "uno": finché l'uno non è determinato, resta indeterminabile anche il rapporto che dovrebbe valere tra unità e molteplicità.

Qui, l'uno non è un'unità indifferenziata posta di fronte alla molteplicità. Se fosse pensato così, non risulterebbe determinabile in senso rigoroso, perché l'uno assunto come semplice unità non consente quella granularità massima che sola rende determinabile il minimo: una qualche relazione può ancora apparire, ma resta al di sotto del grado di determinazione strutturalmente necessario a ordine, proporzione e differenziazione configurazionale. Se, inoltre, l'uno fosse pensato come non molteplice in senso rigoroso, la molteplicità resterebbe priva del vincolo che la rende

determinabile come molteplicità di un medesimo. Non appena, però, si tenti di porre la molteplicità rispetto a tale uno, si introduce già un'alterità minima: l'uno non risulta più isolato, ma viene pensato accanto a ciò che non è esso. Perciò un Uno non molteplice non può valere come statuto determinabile: se resta isolato, non si determina; se viene posto in rapporto ad altro, cessa di essere rigorosamente non molteplice, perché è già uno più qualcosa che non è esso. Vale dunque solo come limite concettuale ottenuto per negazione, non come statuto reale.

La molteplicità, dunque, non è un'aggiunta secondaria all'unità, né il suo contrario. Nel volume sul principio di non contraddizione è chiarito che non risulta alcun regime in cui la differenza numerica sia assente: la molteplicità è necessaria, perché senza distinzioni non vi sarebbero compatibilità né incompatibilità, e la Totalità non risulterebbe determinabile se non come necessità comune di unità identiche per statuto e distinte per numero²¹.

Per questo l'alternativa tra uno e molti è mal posta: rimuove il vincolo che rende determinabile il loro rapporto. Qui è decisiva l'unità minima di coerenza. Essa non vale come parte in senso additivo, ma come condizione strutturale minima perché Totalità e molteplicità risultino determinabili insieme, senza esterno reale e senza doppio statuto. Se la Totalità fosse pensata come omogeneità assoluta priva di articolazione, la molteplicità non risulterebbe determinabile; se, invece, la molteplicità fosse pensata come pura differenza senza identità di tessitura, verrebbe meno il vincolo che la rende determinabile come molteplicità necessaria della Totalità.

²¹ Se le unità non fossero identiche per statuto, non risulterebbe determinabile la necessità comune che le rende compresenti come Totalità. In tal caso, la differenza non varrebbe più come differenza numerica o di assetto entro un medesimo vincolo, ma richiederebbe un principio ulteriore di coordinazione; con ciò verrebbero meno le condizioni di determinabilità della Totalità come medesima necessità.

In questa prospettiva, è la determinazione dell'unità minima di coerenza a evitare entrambe le derive: per questa via, la Totalità vale come unità della molteplicità, identica nella tessitura e distinta nella configurazione. L'uno nomina allora il vincolo che rende necessario e determinabile il molteplice. L'identità delle unità non esclude la varietà: la differenza non è di natura delle unità minime di coerenza, ma di configurazione dei loro rapporti di conteggio e di sincronizzazione. Ne segue che il problema non consiste nello scegliere tra unità e molteplicità, ma nel determinarne con rigore il rapporto.

L'uno indifferenziato non è determinabile; l'uno strutturale, invece, è il vincolo per cui la molteplicità non ricade in una lettura dualistica. Qui 'non dualità' non nomina un'indistinzione o una fusione dei termini, ma l'assenza di opposizione reale e, con essa, l'assenza di contrari reali. L'assenza di opposizione reale tra uno e molteplicità risulta ancora più chiara se si considera che Totalità e molteplicità non introducono necessità ulteriori, ma esplicitano ciò che è già implicato nell'unità minima di coerenza. Poiché la Totalità è senza esterno reale, non è determinabile come unità isolata, ma come molteplicità cooriginaria, determinabile solo come compresenza di unità minime identiche per statuto e distinte per numero. Di conseguenza, l'idea di opposizione tra uno e molteplicità si presenta, per esempio, quando il pensiero scambia l'identità di tessitura per indistinzione numerica, oppure la differenza numerica per scissione reale. Ma, una volta fissati referente e rispetto, si vede che uno e molteplicità non nominano due termini reali separati: nominano il medesimo vincolo strutturale, che rende determinabili insieme identità, molteplicità e differenza di assetto. L'uno, in senso rigoroso, non nomina un termine separato dalla molteplicità: vale come vincolo necessario della molteplicità cooriginaria che la Totalità stessa è, senza esterno reale.

Identità e differenza

Identità e differenza vengono spesso trattate come se si escludessero reciprocamente. Ma, una volta fissati referente e rispetto, questa formulazione non regge: qui la differenza non vale come non-identità in senso reale, bensì come differenza determinabile di numero, di assetto o di regime rispetto all'identità del medesimo referente.

L'identità non equivale a uniformità indistinta, e la differenza non vale come non-identità reale né come scissione reale: gli enti eterni risultano identici per natura e distinti numericamente; la distinzione non introduce alcuna differenza di natura né alcuna scissione reale, ma vale come molteplicità numerica necessaria.

Gli enti eterni risultano identici per natura, in quanto sono determinabili secondo la medesima tessitura delle unità minime di coerenza: non vi è un prima e un dopo in cui la loro natura possa essersi differenziata²². Ma questa identità non è pensabile senza molteplicità, né la molteplicità senza identità. Se mancasse l'identità di natura, verrebbe meno il vincolo comune della necessità; se mancasse la molteplicità numerica, verrebbe meno la differenziazione; e se mancasse la differenziazione, la Totalità non risulterebbe determinabile come varietà configurazionale del medesimo vincolo²³. Per questo identità di natura²⁴ e molteplicità numerica risultano cooriginarie: la prima garantisce il medesimo

²² Per la determinazione rigorosa degli enti eterni identici per natura e distinti numericamente, si rinvia al volume Principio di non contraddizione, cap. 'Identità eterna: Purusha come enti eterni'.

²³ In termini più concreti, senza differenziazione non risulterebbero né cose né viventi, né corpi né astri, né percezioni né pensieri, né alcuna configurazione distinta; e con ciò non risulterebbe determinabile neppure il medesimo vincolo come vincolo della Totalità.

²⁴ L'identità di natura è qui determinata dalla medesima tessitura delle unità minime di coerenza; per questo non elimina la molteplicità, ma garantisce il vincolo strutturale comune della necessità.

vincolo strutturale, la seconda rende tale vincolo determinabile come pluralità senza differenza di natura.

Per questo l'idea di opposizione tra identità e differenza può presentarsi quando il pensiero confonde i livelli del discernimento e tratta come termini contrari ciò che va invece distinto quanto all'identità di natura, al numero e all'assetto.

A referente invariato, l'identità non esclude differenze di numero, di assetto o di regime; è anzi la fissazione del referente che consente di determinarle senza commutazione dell'identità. Nel regime sequenziale, ciò che varia non è l'identità del referente, ma il regime del suo risultare: il medesimo referente risulta in L6 come simultaneità–eternità e in L5–L1 come ordine del prima e del dopo, senza differenza di referente; l'idea di opposizione può risultare quando tale differenza di regime viene scambiata per differenza di referente.

Qui 'identità' non nomina uniformità indistinta, ma la necessità della Totalità nel regime di simultaneità–eternità (L6). In questo senso, l'identità della Totalità non si aggiunge a quella dei singoli referenti (enti eterni), ma coincide con la necessità della loro compresenza; la sequenzialità non vi toglie né vi aggiunge alcunché. Perciò, la sequenzialità–temporalità (L5–L1) non introduce un altro principio né un esterno reale, ma l'ordine del prima e del dopo della medesima necessità. Anche i non-allineamenti locali non spezzano tale identità, ma designano assetti non allineati rispetto alla coerenza entro la stessa necessità.

Il punto si precisa distinguendo la differenza secondo natura²⁵, numero e assetto: identità di natura, molteplicità numerica

²⁵ Qui 'natura' vale in senso esplicativo come livello del discernimento, non come ammissione di una pluralità reale di nature. Poiché nel presente impianto, gli enti eterni risultano identici per natura, il richiamo alla natura serve a escludere lo scambio di differenze numeriche o configurazionali per differenze di natura, non a postulare un'altra natura. Ne segue che neppure la sequenzialità introduce una differenza di natura, ma soltanto differenze di numero, di assetto o di regime entro il medesimo vincolo.

ed eterogeneità di assetto. Per questo identità e differenza non vanno pensate in astratto, ma distinte secondo natura, numero e assetto: confondere questi tre livelli equivale a scambiare una differenza di configurazione per differenza di natura, oppure una distinzione numerica per separazione reale.

Anche il cosmo, inteso come ordine sequenziale del prima e del dopo (L5–L1), può rendere visibile questa articolazione. In L6 gli enti eterni sono identici per natura e sincronizzati senza scarto; nel regime sequenziale, invece, ciò che varia non è l'identità di natura, ma l'assetto dei rapporti, cioè la configurazione dei loro equilibri e il grado di sincronizzazione. Per questo la differenza non contraddice l'identità, ma la presuppone: senza identità di natura non vi sarebbe alcun criterio per determinare la varietà configurativa come varietà del medesimo vincolo. Inoltre, poiché lo stato originario (L6) è senza prima e dopo, non è determinabile un 'prima' in cui unità identiche per natura non siano ancora numericamente distinte, poiché senza distinzione numerica non risulterebbe alcuna configurazione determinabile. L'errore può nascere quando il pensiero assolutizza la differenza di assetto e la legge come differenza di natura, oppure irrigidisce l'identità di natura e la scambia per uniformità configurativa.

Per questa via, identità e differenza non si escludono reciprocamente, poiché la differenza non vale fuori dall'identità né contro di essa, ma come distinzione numerica o di assetto entro la medesima necessità. L'idea della loro esclusione si formula solo quando il rispetto non è ancora fissato con sufficiente rigore. Una volta chiariti il referente e lo statuto della differenza, ciò che sembrava opposizione va ricondotto alla coerenza tra identità del referente e differenza di numero o di assetto nel medesimo vincolo strutturale. L'identità vale allora come non-commutabilità del referente; la differenza non vale, a referente invariato, come non-

identità in senso reale, ma come distinzione numerica o di assetto delle sue determinazioni. Per questo il problema non consiste nello scegliere tra identità e differenza, ma nel determinare con precisione in quale rispetto l'una e l'altra risultino.

Precisazione teorica sulla “non-identità”: determinazione e cooriginarietà

Ogni volta che qualcosa è determinato come qualcosa, esso è già assunto entro un minimo di identità. Perciò la differenza non può valere come pura non-identità: se è determinabile, non è né nulla né mera negazione, ma una determinazione distinta. Quando ciò che risulta sembra altro, esso può venire scambiato per non-identico in senso assoluto; ma, a referente invariato, si tratta invece di una differenza di numero, di assetto o di regime entro il medesimo vincolo. In questo senso, l'ipotetica non-identità assoluta sta alla determinazione come il nulla sta al referente: può essere significata nel dire, ma non determinata come ciò che è. La differenza non vale dunque come negazione dell'identità, ma come distinzione tra determinazioni cooriginarie della stessa necessità.

Identità di natura, molteplicità numerica e differenziazione configurazionale

Poiché gli enti eterni risultano identici per natura, occorre chiarire perché la determinabilità della Totalità richieda insieme identità, molteplicità numerica e differenziazione configurazionale.

Qui l'unità minima di coerenza vale come condizione strutturale minima dell'identità di natura: proprio perché la medesima tessitura minima è comune, gli enti eterni risultano identici per natura. Senza identità di natura verrebbe meno il medesimo vincolo della necessità; senza molteplicità numerica verrebbe meno la pluralità determinabile; senza differenziazione configurazionale verrebbe meno la varietà del molteplice. Per questo tali determinazioni risultano cooriginarie: l'identità di natura mantiene il medesimo vincolo strutturale, la molteplicità numerica

lo rende determinabile come pluralità, e la differenziazione configurazionale lo rende determinabile come varietà di assetto senza differenza di natura. In questo senso, gli enti eterni non risultano né come unità indifferenziata né come dispersione del molteplice, ma come pluralità identica per natura, distinta per numero e differenziata secondo configurazione.

Ne segue che la determinabilità della Totalità implica quattro condizioni cooriginarie: identità di natura, molteplicità numerica, differenziazione configurazionale e cooriginarietà strutturale di tali determinazioni. Solo così l'omogeneità della natura e l'eterogeneità degli assetti risultano insieme determinabili senza contraddizione.

Apparenza di A e non-A e criterio di attribuzione

Un fraintendimento ricorrente consiste nel leggere una differenza non ancora determinata come se autorizzasse senz'altro la formula 'A e non-A'.

Il punto decisivo, però, non è la formula in quanto tale, ma il criterio dell'attribuzione. L'obiezione 'qui allora A e non-A' non ha ancora valore determinato finché non sia chiarito che cosa venga attribuito ad A e a non-A. In mancanza di questa determinazione, non è ancora chiarita la ragione dell'incompatibilità, e la formula resta indeterminata. L'uso di 'non-A' presuppone logicamente A come termine di riferimento e non introduce, da solo, un referente alternativo. Il non-A²⁶ non

²⁶ In generale, l'uso di 'non-A' presuppone A come termine di riferimento: la negazione non determina, da sola, un referente positivo alternativo, ma segnala anzitutto uno scarto rispetto a ciò che A nomina. Nel presente impianto, tale scarto non introduce per ciò stesso un referente opposto, ma va determinato come differenza di numero, di assetto o di regime, oppure come commutazione impropria del rispetto. Inoltre, la pluralità non implica qui differenza di natura: più determinazioni possono risultare distinte per numero pur restando identiche per natura.

vale qui come referente opposto ad A, ma segnala, al più, una differenza determinabile di A secondo numero, assetto o regime.

Per questo la formula 'A e non-A' non autorizza da sola a concludere che vi sia incompatibilità determinata, ma richiede anzitutto di verificare se il 'non' nomini una differenza di statuto oppure una commutazione impropria del rispetto; ciò impone di fissare il criterio di attribuzione. Occorre verificare se 'A' e 'non-A' cadano sul medesimo referente, sotto lo stesso statuto della differenza, nel medesimo regime e secondo il medesimo criterio d'identità. Proprio questa verifica costituisce l'esercizio del CDD. Se questi vincoli non sono esplicitati, non è ancora determinata la ragione dell'incompatibilità, che resta, al più, apparente.

Il punto si chiarisce già a partire da quanto detto poco sopra sull'identità di natura: gli enti eterni sono identici per natura e distinti numericamente, sicché la distinzione non introduce né differenza di natura né scissione reale. Ne segue che il 'non' non nomina il nulla né istituisce un referente opposto: vale anzitutto come indice di non-confusione tra determinazioni. Quando il pensiero tratta tale non-confusione come se fosse negazione reale del medesimo referente, scambia una distinzione numerica o di assetto per una contraddizione.

Per questo il problema non consiste nello stabilire in astratto se la formula 'A e non-A' valga o no come contraddizione, ma nel determinare in quale rispetto i due termini vengano attribuiti. Se in 'A' e 'non-A' non sono ancora distinti numero, assetto o regime, oppure se i due termini vengono attribuiti a regimi diversi — simultaneità–eternità e ordine del prima e del dopo — la ragione della loro incompatibilità non è ancora determinata, ma deriva da uno scambio di livelli. In tal caso, la formula 'A e non-A' non designa una contraddizione determinata, ma un errore categoriale nell'attribuzione e nella determinazione.

Questo criterio resta decisivo anche nel regime sequenziale. Le differenze vi risultano come scarti di fase e differenze di sincronizzazione delle medesime unità minime di coerenza. Ciò

che appare come negazione può quindi dipendere non dall'introduzione di un altro referente, ma da una differenza di assetto o di regime non ancora esplicitata. Per questo il principio di non contraddizione non opera qui come divieto astratto dell'enunciato "A e non-A", ma come criterio operativo di determinabilità dell'attribuzione nel medesimo rispetto.

Ne segue che l'apparenza di A e non-A non obbliga a pensare una contraddizione reale, ma a verificare se il pensiero stia usando il medesimo termine secondo due regimi diversi, oppure se stia scambiando una differenza di numero o di assetto per una differenza di natura. Una volta fissati referente, statuto della differenza, regime e criterio d'identità, ciò che sembrava contraddizione si lascia ricondurre a determinazione più rigorosa oppure, se il rispetto non è stabilizzabile, ad aporia del dire. In questo senso, il problema del non-A riguarda il modo in cui il discorso formula come opposizione ciò che non è ancora sufficientemente determinato nel suo criterio di attribuzione.

Priorità determinativa di A, determinazione del presunto non-A e riscontro formale.

La determinazione di A è logicamente prioritaria rispetto alla formulazione di non-A. Se il non-A viene ottenuto solo per negazione di A, esso non introduce da sé un nuovo referente, ma presuppone A e ne dipende. Perciò il problema non è anzitutto se esista un non-A, ma che cosa di A venga negato, in quale rispetto, in quale regime e secondo quale criterio d'identità. A questa condizione si può stabilire con rigore se il non-A riguardi il medesimo referente oppure venga assunto come se designasse un altro referente.

Nel volume *Principio di non contraddizione* A non è lasciato indeterminato: se A è assunto come Purusha (ente eterno), il referente reale dell'attribuzione è già determinato come identità necessaria, distinta numericamente senza scissione. Il Purusha nomina l'assetto L6 dei medesimi conteggi delle unità minime di

coerenza in sincronizzazione assoluta. Perciò le differenze determinabili non riguardano una diversa dotazione strutturale, ma l'assetto, la sincronizzazione e il regime dei medesimi conteggi. Quando A nomina l'ente eterno, il problema del presunto non-A coincide anzitutto con la determinazione dell'ente stesso: non si tratta di postulare un opposto dell'ente, ma di stabilire se ciò che viene detto 'non-A' designi davvero un altro referente oppure soltanto una differenza di assetto, di regime o di rapporto dei medesimi conteggi.

Per questo, prima di formulare il presunto non-A, occorre determinare che cosa A designi; solo così si può stabilire se il non-A nomini un altro referente oppure una differenza di regime del medesimo referente. Un'ulteriore esigenza di determinazione riguarda la molteplicità e il rapporto stesso tra A e non-A. Non basta dunque determinare separatamente A e non-A: occorre determinare anche il rapporto in cui vengono attribuiti, poiché è proprio tale rapporto a decidere se si tratti del medesimo referente, di una differenza di regime o di una commutazione impropria del rispetto. Se A e non-A vengono assunti come opposti²⁷, non basta dire che cosa designino: occorre chiarire in che senso siano distinti e secondo quale rapporto vengano posti, altrimenti il presunto non-A resta una formula ancora indeterminata. Anche una volta determinata la molteplicità, occorre ancora mostrare se si tratti di differenza di numero o di assetto, oppure se una tale differenza venga impropriamente letta come differenza di natura; solo allora il presunto non-A potrà essere ricondotto a un diverso referente oppure a una differenza del medesimo referente, non a un opposto reale di A.

²⁷ Questo non è il caso del presente impianto. Qui l'assunzione di A e non-A come opposti non vale come statuto reale, ma come possibile esito di una determinazione ancora insufficiente del rapporto tra i termini; ciò che appare come opposizione va ricondotto, con rigore, a differenza di numero, di assetto o di regime, oppure a commutazione impropria del rispetto.

Questa priorità determinativa di A trova un riscontro formale nella relazione che segue, la quale esplicita il vincolo proporzionale tra l'assetto Purusha e l'unità minima di coerenza assunta come My.

$$My = Kx/C^6 = 1,3446202249 \times 10^{-51}$$

My è Mulaprakriti, l'unità minima di coerenza, cioè il ciclo minimo dei dieci conteggi; il rapporto ne fissa il valore di scala rispetto a Kx e C⁶.

Kx ($\approx 0,91498794$) è il valore dell'assetto Purusha (ente eterno), cioè dell'assetto L6 senza prima e dopo.

C (296 575 966), come già assunto, è il tasso di oscillazione del 'substrato'; qui 'substrato' non nomina un sotto-livello distinto, ma il medesimo Essere–Totalità.

La relazione $My = Kx/C^6$ esprime formalmente il vincolo proporzionale di scala tra l'unità minima di coerenza e l'assetto Purusha: My vi è determinabile come misura costitutiva della coerenza del profilo Purusha. Ne segue che la simultaneità (L6-C⁶) resta compatibile con una molteplicità senza scissione: la pluralità dei Purusha è determinabile senza esterno reale.

My non è un parametro di livello, ma l'unità minima di coerenza con cui i conteggi restano determinabili: la variazione di regime riguarda l'assetto dei conteggi, non la loro dotazione strutturale.

Zero e nulla

Tra le pseudo-opposizioni, quella tra zero e nulla è particolarmente istruttiva. Il linguaggio tende facilmente a trattare lo zero come se nominasse il nulla, e il nulla come se potesse valere da referente. Ma lo zero non nomina il nulla: nomina, nel ciclo minimo, la chiusura istantanea del TCy nel medesimo rispetto e,

per la Totalità, la permanenza del medesimo rispetto. Già nel chiarimento della polarità triadica, infatti, lo zero della risultanza è stato determinato non come sottrazione o annullamento dell'Essere — poiché né l'Essere può sottrarsi o annullarsi da sé, né il presunto non-essere può costituirne il termine reale — ma, nel ciclo minimo, come chiusura istantanea del TCy nel medesimo rispetto.

Questo punto vale anche quando risultano configurazioni non allineate: il non-allineamento non introduce un esterno reale né un non-zero assoluto, ma differenze di fase o di assetto entro la medesima necessità della Totalità. Per questo lo zero non coincide con una semplice uniformità allineata, ma con la risultanza equilibrata nel medesimo rispetto.

Il CDD rende questo punto ancora più leggibile sul piano formale. Il bilanciamento chiuso e la chiusura proporzionale mostrano formalmente che contributi differenti si redistribuiscono senza spezzare la chiusura del ciclo: muta la configurazione dei contributi, non il vincolo di chiusura. Per questo, quando la risultanza è zero, non si ha il nulla, ma un equilibrio strutturale nel medesimo rispetto. Lo zero vale dunque come figura di tale equilibrio, non come sottrazione o annullamento dell'Essere.

Il nulla, invece, non entra in questo assetto né come suo secondo termine né come suo esito. Il nulla non è escluso soltanto perché non si dia alcun non-zero reale: è escluso, più radicalmente, perché non è determinabile come referente²⁸. Per questo, anche ciò che risulta come non-allineamento locale non introduce un non-zero reale, ma resta entro il medesimo rispetto.

Assimilare zero e nulla equivale dunque a scambiare una figura strutturale dell'equilibrio per una non-determinazione

²⁸ Se per ipotesi il nulla fosse determinabile come referente, dovrebbe poter essere attribuito a qualcosa oppure distinguersi da qualcosa. Ma in tal caso non varrebbe più come nulla assoluto: presupporrebbe un'identità, un rispetto e un criterio di attribuzione. Per questo il nulla non è determinabile come referente: non nomina un termine, ma la non-determinazione assoluta.

assoluta. È precisamente in questo scambio che compare l'equivoco nichilistico: il pensiero legge come sottrazione dell'Essere ciò che è invece soltanto equilibrio della risultanza.

Anche qui, dunque, la questione non consiste nel dissolvere un semplice equivoco terminologico, ma nel determinare con rigore lo statuto dei termini. Una volta fissato il rispetto, lo zero si lascia ricondurre alla chiusura proporzionale e all'equilibrio strutturale; il nulla, invece, resta privo di determinabilità. Ne segue che zero e nulla non nominano due statuti opposti, ma due statuti differenti: da una parte lo zero come figura strutturale della chiusura del ciclo minimo e, per la Totalità, della permanenza del medesimo rispetto; dall'altra una non-determinazione assoluta.

Eternità e tempo

L'eternità non è una durata, né finita né infinita, ma la permanenza atemporale della simultaneità. Ogni unità minima di coerenza vale come istante atemporale; perciò il nesso tra istante, istantaneità, simultaneità ed eternità va assunto, senza successione, come articolazione atemporale²⁹.

Il tempo non è altro dall'eternità: l'idea di antitesi può sorgere quando il discorso scambia una differenza di regime per una differenza di referente. La temporalità non risulta come secondo momento dell'eternità — poiché l'eternità, in quanto atemporale, è senza secondo momento — ma dalle medesime unità minime di coerenza quando la sincronizzazione non è assoluta e, per scarto di fase, risulta l'ordine del prima e del dopo. In simultaneità–eternità non risulta alcun prima e dopo; nel regime

²⁹ Per la determinazione rigorosa della struttura atemporale, si rinvia al volume *Principio di non contraddizione*, cap. "Simultaneità–Eternità e regime sequenziale"

sequenziale³⁰, il medesimo costituente si dispone come ordine del prima e del dopo, senza perdita d'identità né introduzione di un esterno reale.

Il punto si precisa a partire da TCy, che non nomina un principio del tempo, ma il riferimento ciclico della decuplicità dei conteggi: in L6 vale come ricorrenza senza prima e dopo; nei regimi sequenziali, come periodo della successione per scarti di fase, cioè per disincronizzazione rispetto a L6. Per questo non introduce un tempo separato, ma vale come riferimento ciclico del medesimo costituente tanto in simultaneità quanto in sequenzialità. La durata non è dunque un contenitore esterno dei conteggi, ma il risultare stesso del prima e del dopo a partire dalla disincronizzazione. Eternità e tempo non nominano perciò due enti distinti: in L6 risulta la totalità degli enti eterni in simultaneità–eternità; L5–L1 nomina invece l'ordine sequenziale della medesima coerenza, senza commutazione del referente.

La simultaneità–eternità si lascia determinare anche mediante il tema delle sei direzioni sincronizzabili: quando tutte risultano sincronizzate senza scarto, si ha la sincronizzazione assoluta; la temporalità risulta invece come differenziazione di fase, senza introduzione di nuovi enti né di esterno reale.

Due equivoci del discorso: idea di opposizione e identificazione impropria

Va escluso, a questo punto, anche un ulteriore equivoco. Non solo è improprio trattare eternità e tempo come se tra essi vi

³⁰ Espressioni come “nel regime di simultaneità”, “nel regime sequenziale”, “nella Totalità” o “nell’eternità” sono impiegate qui in senso meramente discorsivo. Non designano un luogo, un contenitore o un ambito separato entro cui qualcosa si troverebbe. Nel presente impianto, simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità nominano differenze di regime della medesima necessità, senza esterno reale; perciò il “nel” vale solo come abbreviazione linguistica del rispetto o del regime secondo cui la medesima struttura risulta determinata.

fosse opposizione reale: è altrettanto improprio appiattirli l'una sull'altro, intendendo l'eternità come tempo infinito. Nel primo caso, si scambia una differenza di regime per differenza di referente; nel secondo caso, si scambia una differenza di regime per continuità omogenea del medesimo ordine temporale.

Ma né l'idea di opposizione né l'identificazione impropria colgono il punto. L'eternità non va intesa né come opposto del tempo né come suo prolungamento indefinito: è la permanenza atemporale della simultaneità, mentre il tempo nomina l'ordine del prima e del dopo che risulta quando la sincronizzazione non è assoluta. Perciò il criterio di determinabilità mostra anche qui la sua utilità: non solo esclude sia l'idea di opposizione sia l'identificazione impropria, ma consente di determinare con maggiore precisione la differenza di regime da cui tali equivoci del discorso sorgono.

Le due deformazioni del discorso — l'idea di opposizione e l'identificazione impropria — si presentano quando il linguaggio non determina con sufficiente rigore la differenza di regime tra simultaneità–eternità e ordine sequenziale nella medesima coerenza dell'Essere–Totalità.

Valore conclusivo degli esempi

Gli esempi considerati mostrano che il compito del discorso concettuale non è opporre, ma determinare. Uno e molteplicità, identità e differenza, zero e nulla, eternità e tempo: in tutti questi casi, ciò che non è ancora sufficientemente determinato rischia di venire assunto come contrario reale. Il valore conclusivo di questi esempi non consiste in una riduzione della complessità, ma in una maggiore precisione del discernimento: non meno articolazione, non meno varietà, ma maggiore controllabilità del discorso. Per questa via, il CDD esplicita il proprio uso: non si limita a respingere il lessico dei contrari, ma ne mostra i limiti, riconducendo ciò che appariva come contrario a differenza

determinabile oppure, quando il rispetto non è stabilizzabile, a un'aporia.

Ulteriori contenuti (open access)

Pagina “Pubblicazioni filosofiche”
andreapangos.org/pubblicazioni-filosofiche-pdf/